



MARCO SANTAGATA

DANTE

IL ROMANZO DELLA SUA VITA



LE SCIE
MONDADORI

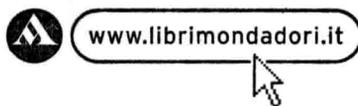
Marco Santagata

DANTE

Il romanzo della sua vita



MONDADORI



Dante
di Marco Santagata
Collezione Le Scie

ISBN 978-88-04-62026-6

Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria

© 2012 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

I edizione luglio 2012

Anno 2012 - Ristampa 1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Parte prima

FIRENZE

- 5 I La giovinezza (1265-1283)
Le «gloriose stelle», 5 – La «cerchia antica» e «la gente nova», 9 – Tra distruzione e ricostruzione, 15 – Guelfi e Ghibellini: le radici dell'odio, 17 – Gli Alighieri: tra storia e romanzo familiare, 21 – Una cattiva reputazione, 23 – La «via della scienza», 26 – Folgorazioni e svenimenti, 29 – Predestinazione, 33 – Calendimaggio, 35 – La breve vita di Bice Portinari, 38 – Un matrimonio prestigioso, 41
- 44 II Un fiorentino anomalo (1283-1295)
Una difficile convivenza, 44 – Magnati e popolani, 46 – Una fiammata di ghibellinismo, 50 – Padre e figli, 53 – Lontano dalla politica, 56 – «La violenta morte» invendicata, 58 – Combattente a cavallo, 61 – L'ideale aristocratico e la mancanza di mezzi, 63 – «Dolci e leggiadre» rime d'amore, 66 – Un «sommo maestro in retorica»: Brunetto Latini, 70 – All'ombra della Garisenda, 73 – 1290: una insolita figura intellettuale, 75 – «Disegnare figure d'angeli», 77 – La «nobilissima e bellissima Filosofia», 80 – Le «scuole delli religiosi» e le «disputazioni delli filosofanti», 83 – La *Vita Nova* tra passato e futuro, 85
- 89 III Uomo di municipio (1295-1301)
Una promessa mancata, 89 – «Fu' io a lui men cara e men gradita», 91 – Uno «scioperato» in politica, 93 – Pedagogia della «gentilezza», 96 – La rottura con Guido Cavalcanti, 100 – Sull'orlo del dissesto economico, 102 – Una lotta di potere, 104 – Il priorato, «cagione e principio» di tutti i mali, 108 – L'ultimo papa medievale, 113 – 1300, l'anno del giubileo, 116 – «Nel mezzo del cammin di nostra vita», 118 – Il «quadernetto» di Boccaccio, 121 – Un poema fiorentino, 124
- 129 IV Condannato al rogo (1301-1302)
Bianchi e Neri: prove di guerra civile, 129 – Contro Bonifacio VIII, 133 – Un'operazione di «polizia», 135 – La condanna a morte, 139

Parte seconda

L'ESILIO

- 147 I In guerra con Firenze (1302-1304)
Arezzo e il blocco geopolitico antiflorentino, 147 – L'Università dei Gueffi bianchi, 149 – La solitudine dell'esule, 152 – Nella mischia, 154 – In missione a Verona, 156 – Il fascino irresistibile di una biblioteca, 158 – Viaggi tra le città venete, 160 – «Color di cener fatti son li Bianchi», 162 – «La dolorosa povertade», 166
- 171 II Il ritorno agli studi e alla scrittura (1304-1306)
Il precettore, 171 – Una pedagogia per la nobiltà italiana: il *Convivio*, 172 – L'etica del dono, 175 – La promozione del volgare, 177 – Il *De vulgari eloquentia*, 179 – I professori dello Studio, 180
- 183 III Il pentito (1306-1310)
In fuga da Bologna, 183 – L'inviato del papa, 184 – Una richiesta di perdono, 186 – «Popolo mio, che ti ho mai fatto?», 188 – Ai piedi dei «monti di Luni», 190 – «Perdonare è bel vincer di guerra», 193 – «Amore tremendo e imperioso», 197 – Sotto l'ombrello dei Malaspina, 201 – Il crollo delle speranze, 204 – Parigi o Avignone?, 205 – Un nuovo re di Germania, 209 – La scrittura dell'attualità: la *Commedia*, 210 – L'*Inferno* guelfo, 212 – Due figure esemplari della storia fiorentina, 214 – Una reticenza carica di significato, 216 – Quasi una palinodia: i primi canti del *Purgatorio*, 218 – Gratitudine e risentimento, 221 – Una questione delicata, 225
- 227 IV Arriva un imperatore (1310-1313)
Una partita a quattro, 227 – Aspettando l'imperatore, 231 – Con i vecchi compagni di lotta, 233 – La corona di ferro, 234 – Un manifesto politico, 236 – Un vincitore vinto, 237 – Un ghibellino a oltranza, 240 – L'amnistia di Baldo d'Aguglione, 245 – L'ombra del passato, 247 – Tra i genovesi «pien d'ogne magagna», 249 – Verso un'elaborazione teorica, 251 – Incoronazione e catastrofe, 253 – La *Monarchia*, 257 – «Verità mai da altri tentate», 258 – Per diritto ereditario, 262
- 265 V Il profeta (1314-1315)
La consapevolezza di una missione, 265 – Una situazione politica intricata, 267 – Un fervido utopista, 269 – Il *Purgatorio* e la vacanza dell'impero, 272 – La profezia di Beatrice, 275 – Le traversie di un vescovo, 281 – La seconda sentenza di morte, 285

288 VI Uomo di corte (1316-1321)

Al di là dell'Appennino, 288 – L'encomio necessario, 289 – Sotto il segno di Marte, 293 – Le predizioni di Cunizza, 295 – Una fama di negromante, 299 – L'ultimo rifugio, 300 – La caduta di Lucifero, 301 – Un «tiranno» letterato, 303 – L'importanza di ospitare un poeta, 306 – Un'esistenza tranquilla, 308 – Un invito e una sfida, 310 – Il congedo dalla storia, 313 – La nostalgia del «bello ovile», 317 – Un sofferto rifiuto, 319 – L'ultima ambasceria, 321 – Il *Paradiso* ritrovato, 322

325 *Note*

337 *Bibliografia*

341 *Annotazioni*

437 *Tavole genealogiche semplificate*

447 *Ringraziamenti*

449 *Indice dei nomi, dei luoghi e delle opere anonime*

DANTE

Parte prima

FIRENZE

I

LA GIOVINEZZA

1265-1283

I' fui nato e cresciuto
sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa¹

Le «gloriose stelle»

Dante Alighieri nasce a Firenze nel maggio 1265 sotto il segno dei Gemelli. Al fonte battesimale gli viene imposto il nome Durante. Nome che lui non userà mai: negli scritti si autonoma e si firma sempre e solamente Dante; Dante lo chiamano i suoi corrispondenti poetici; Dante è l'unico nome che figura nei documenti, privati e pubblici, redatti mentre era ancora in vita; Dante, infine, è la forma sulla quale sono state elaborate tutte le «interpretazioni» del suo nome. Nel Medioevo era diffusa la convinzione che il nome di una persona, se rettamente interpretato (*interpretatio nominis*) – che non vuol dire interpretato secondo una corretta etimologia –, rivelasse il destino di chi lo portava o, meglio ancora, che le azioni compiute da chi lo portava svelassero il significato profondo del nome. Come il nome Beatrice comunica che quella donna è «beata» di per sé e «fonte di beatitudine» per gli altri, così il nome Dante segnala che il suo portatore, attraverso le opere, «dà», elargisce agli altri i grandi doni intellettuali ricevuti da Dio.

Di essere nato sotto il segno zodiacale dei Gemelli lo dice Dante stesso nel *Paradiso*. Durante la salita all'Empireo, venutosi a trovare proprio in quella costellazione, prega i Gemelli di aiutarlo nell'ultimo impegnativo tratto della sua ascesa e ricorda come il sole fosse congiunto con loro nel momento in cui, per la prima volta, lui aveva respirato l'aria di Toscana: «quand' io senti' di prima l'aere toscano». ² Nell'istante del suo primo respiro, quando gli influssi degli astri agiscono con più forza, quelle «gloriose stelle» avevano infuso in lui tutto l'«ingegno» di cui, grande o piccolo che sia («qual che si sia»), si sente dotato. Tuttavia, benché molte volte si occupi di

problemi astrologici, e benché insista sulla particolare «virtù» delle stelle che hanno presieduto alla sua nascita, Dante non specifica mai quale influsso particolare esse abbiano esercitato su di lui. Gli astrologi dell'epoca sostenevano che, se nella «casa» dei Gemelli erano presenti anche Mercurio e Saturno (congiunzione che si era verificata proprio nel 1265), i nati sotto il segno erano dotati di eccellenti qualità intellettuali e di particolari capacità di scrittura. Può darsi che lo pensasse anche Dante. Di sicuro, al di là delle (non molte) dichiarazioni di modestia, egli era convinto che i Gemelli lo avessero provveduto di un notevole ingegno.

Possiamo essere certi, comunque, che se fosse nato sotto un altro segno, egli avrebbe ugualmente sostenuto che esso lo aveva beneficiato in sommo grado. Della personalità di Dante, infatti, l'aspetto più rilevante è il suo sentirsi diverso e predestinato. In ciò che ha visto, fatto o detto, si tratti della nascita di un amore, della morte della donna amata, della sconfitta politica o dell'esilio, lui scorge un segno del destino, l'ombra di una fatalità ineludibile, la traccia di una volontà superiore. È un'idea che ha cominciato a nutrire fin da giovane e che si rafforzerà nel tempo fino a sfociare nella convinzione di essere stato investito da Dio della missione profetica di salvare l'umanità. Come non chiedersi, allora, quale immagine di sé desse nella vita di ogni giorno un uomo così egocentrico e così persuaso della propria eccezionalità e, soprattutto, come gli altri lo giudicassero?

Il ritratto vulgato di un Dante sdegnato, superbo, altezzoso, di un uomo dalle granitiche convinzioni che, per amore di verità, sfida i potenti e paga di persona la sua indefettibile coerenza nasce, ovviamente, dalla *Commedia*: sia da ciò che in essa Dante dice di sé («sta come torre ferma, che non crolla / già mai la cima per soffiari di venti»,³ «ben tetragono ai colpi di ventura»⁴) sia dal ruolo di giudice dell'umanità che in essa si arroga. In effetti ci voleva un'autostima fuori del comune per emettere tante impietose sentenze, lanciare così feroci sarcasmi e pronunciare accuse infamanti nei confronti di persone di rango, molte delle quali, per di più, ancora viventi o delle quali, comunque, erano ancora vivi i diretti discendenti. Tale ritratto, però, non corrisponde del tutto alla realtà umana e psicologica di un uomo costretto a barcamenarsi tra fazioni politiche contrapposte, a contemperare i voleri di protettori tra loro spesso divisi e ostili, di un esule senza mezzi materiali alla perenne e infruttuosa ricerca di un luogo che potesse sostituire la patria perduta.

I contemporanei non sono di grande aiuto a chi voglia ricostruire quale fosse il vero Dante. Fra quelli che lo hanno conosciuto, quasi nessuno ha scritto di lui; solo pochi della generazione successiva ne parlano dopo essersi documentati.

Giovanni Villani, più giovane di una decina d'anni, di Dante era stato, se non amico, conoscente. Nella sua storia di Firenze, sotto la data del 1321, gli dedica un intero paragrafo, nel quale ne traccia anche un breve, ma puntuto, profilo caratteriale: riconosce che con le sue opere ha onorato la città, ma insinua che nella *Commedia* «si diletto», forse perché esacerbato dall'esilio, «di garrire e sciamare» (parlare in modo aspro) più del dovuto e poi afferma che la sua sapienza lo aveva reso «presuntuoso», «schifo e isdegnoso» (sprezzante e altero) e, per finire, nota che, come fa un sapiente poco affabile («mal grazioso»), non era capace di parlare come si conviene con le persone indotte («co' laici»), insomma, che era insofferente e maldisposto.

Giovanni Boccaccio, che non lo ha conosciuto, ma che ha parlato con molte persone che lo avevano conosciuto, è un suo ammiratore incondizionato, e perciò il ritratto che ne dipinge è tutto improntato alla lode se non alla vera e propria esaltazione. Tuttavia alcuni tratti sono simili a quelli delineati dal Villani, solo che Boccaccio volge in positivo le notazioni poco simpatetiche dell'altro. Peculiarità di Dante quali il parlare poco e solo se «domandato», l'amore per la solitudine, il perdersi in immaginazioni e pensieri fino al punto da non accorgersi di ciò che gli accadeva intorno, il mostrarsi «superbo e disdegnoso molto», sono aspetti propri del saggio e del filosofo, di chi è consapevole della propria grandezza («né gli parve meno valere ... che el valesse»). Per quanto riguarda la superbia, sebbene Dante stesso si accusi di questo peccato, Boccaccio, da storico scrupoloso, richiede il conforto dei «contemporanei», cioè di coloro che lo avevano conosciuto in vita. E a testimonianze orali ricorre anche per documentare un lato negativo - che addirittura, si vergogna di dover rilevare - della personalità dantesca, vale a dire l'«animosità». Gli risulta che, se toccato sulla politica, si adirasse fino a perdere l'autocontrollo, proprio come un pazzo «insano» (furioso). E ciò anche per futili motivi. Pare che in Romagna (dove Dante aveva trascorso gli ultimi anni di vita e dove anche Boccaccio aveva soggiornato) fosse noto a tutti («pubblichissima cosa è in Romagna») che Dante, se udiva una «femminella» o perfino un ragazzino («piccol fanciullo») parlare dei Ghibellini,

montava in un tale stato di collera che, se non si fossero taciuti, li avrebbe presi a pietrate. Che sia vero sembra poco credibile; è credibile, invece, che in Romagna si fosse tramandata l'immagine di un Dante irascibile e ferocemente di parte. Secondo Boccaccio, a scatenare quelle crisi era l'odio per i Guelfi, che lo avevano cacciato da Firenze, odio che, per reazione, aveva fatto di lui un «fiero ghibellino». Dante, ghibellino non fu mai, ma che la tolleranza non fosse tra le sue virtù traspare da ogni suo atto.

Boccaccio schizza anche un ritratto fisico: volto lungo, naso aquilino, occhi grandi e mascelle sporgenti in un accentuato prognatismo («dal labro di sotto era quel di sopra avanzato»). Sono particolari che diventeranno canonici nella ritrattistica posteriore, soprattutto quattrocentesca. Ma Boccaccio da dove li ha ricavati? Colpisce che alcuni di quei tratti si riscontrino nella figura affrescata (pare prima del 1337) nella cappella del Palazzo del podestà o del bargello, a Firenze: nessun documento attesta che l'immagine, un tempo attribuita a Giotto, raffiguri Dante, ma la sua parziale somiglianza con quella, più tarda (1375-1406), rinvenuta di recente nell'antica Sala dell'udienza del Palazzo dell'Arte dei giudici e notai, sempre a Firenze, e sicuramente riferibile a Dante, conferma che si tratta proprio di un ritratto dantesco. Boccaccio, dunque, avrebbe potuto vedere quell'affresco, ma forse anche altri oggi perduti. Senonché egli aggiunge ulteriori particolari, come la bassa statura, il colorito scuro e il fatto che in età matura fosse un po' curvo («alquanto curvetto»), che non può aver desunto, soprattutto l'ultimo, da immagini dipinte, ma che devono essergli stati riferiti da persone che avevano conosciuto Dante. E infatti nomina un Andrea Poggi, «uomo idioto, ma d'assai buono sentimento naturale» (illetterato, ma di naturale buon senso), con il quale più volte aveva parlato «de' costumi e de' modi di Dante». Ebbene, Andrea, che risulta maggiorenne nel 1304, non solo aveva conosciuto Dante, ma ne era addirittura nipote (era figlio, infatti, di una sorella di Dante di cui ignoriamo il nome) e, per di più, un nipote a lui straordinariamente assomigliante non solo nei lineamenti del viso, ma anche «nella statura della persona» e perfino nel portamento, dato che lui pure «andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea». Questo per dire che nel ritratto di Boccaccio qualcosa dell'originaria figura di Dante deve essere rimasto, così come, alla luce di certe coincidenze, qualcosa dei lineamenti del volto deve essere rimasto nell'im-

magine del Palazzo del podestà. Il che significa, allora, che, al di là delle tipizzazioni inevitabili (quasi caricaturale, se è la sua, è l'immagine graffita nel Trecento su un muro al pianoterra del convento fiorentino della SS. Annunziata, già di Santa Maria di Cafaggio), in alcuni degli elementi più tipici dell'immagine divenuta tradizionale (il prognatismo, se non il naso aquilino) possiamo scorgere almeno un barlume della fisionomia dantesca.

La «cerchia antica» e «la gente nova»

Dante nasce nella casa di famiglia sulla piazza retrostante la chiesa di San Martino al Vescovo, nel sestiere di San Pier Maggiore, quasi dirimpetto alla torre, ancora esistente, della Castagna, a due passi dalla chiesa della Badia e dal Palazzo del podestà. La casa degli Alighieri, dunque, si trovava circa a metà strada tra il duomo e l'attuale piazza della Signoria, a est dell'odierna via dei Calzaiuoli. Quando Dante, nel 1302, fu condannato all'esilio, alla confisca e alla distruzione dei beni, la casa non fu rasa al suolo: lo impedì il fatto che egli ne condivideva la proprietà con il fratellastro Francesco. Nei primi decenni del Quattrocento era ancora in piedi. Leonardo Bruni racconta di un pronipote di Dante di nome Leonardo, discendente del primogenito Pietro, il quale, venuto a Firenze «con altri giovani» da Verona, dove la famiglia risiedeva ormai da due generazioni, si era rivolto a lui per avere informazioni sull'illustre trisavolo: in quell'occasione Bruni gli aveva mostrato «le case di Dante et de' suoi antichi» e gli aveva dato notizia «di molte cose a lui incognite».

La casa – «assai decante», a detta di Bruni – doveva essere di modeste dimensioni. Eppure nella *Vita Nova*, che si presenta come autobiografica, Dante accenna più volte a una sua «camera» nella quale si ritirava in solitudine a pensare, a piangere e anche a dormire. L'insistenza sul fatto che un ambiente domestico fosse a sua esclusiva disposizione colpisce non poco, sia perché nelle case medievali non esistevano spazi differenziati e destinati all'uso di un solo membro della famiglia, sia perché nella piccola casa degli Alighieri, negli anni nei quali è ambientata la storia della *Vita Nova*, oltre a Dante vivevano almeno la moglie, forse un figlio, la matrigna e il fratellastro. È poco credibile, dunque, che egli vi avesse una sua camera. Solamente le persone molto ricche potevano go-

dere di spazi adibiti a studio o a stanza da letto e preclusi agli altri. Se la possibilità di avere un ambiente domestico personale denotava una condizione signorile, è più che probabile che con l'insistere sulla camera Dante volesse alludere a un suo stile di vita aristocratico: anche questo sarebbe uno dei tanti segni di distinzione con i quali egli cerca di negare le sue origini mediocri per collocarsi a un livello sociale più elevato.

Anche se la casa era modesta, San Pier Maggiore era quello che oggi diremmo un buon quartiere. Vi abitavano famiglie magnatizie – alcune nobili, altre insignite della dignità cavalleresca – e popolari, senza quarti di nobiltà, anzi, il più delle volte di origini assai umili, ma molto facoltose. Magnatizie o no, erano famiglie influenti. Alcune, come i Portinari, la famiglia d'origine di Beatrice, eserciteranno un ruolo importante nella vita di Dante; altre, come i Cerchi e i Donati, addirittura decisivo: sarà lo scontro esiziale tra le fazioni guidate da queste due consorterie a causare il suo esilio. Come tutti i sestieri, anche San Pier Maggiore era diviso da interessi economici, soprattutto bancari e commerciali, e politici: in una prima fase, Guelfi contro Ghibellini; in seguito, Guelfi «neri» (Donateschi) contro Guelfi «bianchi» (Cerchieschi). E tuttavia le famiglie rivali vivevano gomito a gomito in case fortificate e munite di torri poste l'una a contatto dell'altra ed erano, proprio per questo, sempre attente a preservare il controllo della propria zona residenziale e pronte a sfruttare ogni occasione per accrescerla. I matrimoni venivano contratti di preferenza tra residenti in case vicine proprio per poter ingrandire in modo omogeneo i possedimenti immobiliari. Più vasta era la porzione direttamente controllata e più forte era l'influenza sull'intero quartiere. Il pericolo maggiore era che altre famiglie si insinuassero nel proprio territorio. Una delle cause scatenanti della lotta che sarebbe terminata solo a fine secolo, e con esiti drammatici, tra le famiglie appena ricordate dei Donati e dei Cerchi fu proprio un problema di invasione del territorio. I Cerchi, ricchissimi ma di bassi natali, erano arrivati a possedere una parte considerevole del sesto: nel 1280 vi avevano acquistato anche le case di proprietà dei Guidi, conti palatini, una delle più eminenti dinastie feudali fra Toscana e Romagna, le avevano ristrutturare e vi conducevano una vita sfarzosa. I Donati, di antica nobiltà ma meno provvisti di mezzi, si ritenevano i maggiorenti del sestiere e, vedendo minacciata la loro supremazia, cominciarono a covare odio misto

a disprezzo per quei vicini senza passato che esibivano spudoratamente la loro potenza economica.

La Firenze in cui Dante ha vissuto fino all'età di trentasei anni non assomigliava alla città che poi sarebbe diventata famosa nel mondo per i suoi monumenti architettonici. Ovviamente, non c'erano né il campanile di Giotto né la cupola di Brunelleschi né i palazzi dell'età medicea, ma non si ergevano ancora neppure Santa Maria Novella e Santa Maria del Fiore. La Firenze di Dante è una città medievale: un intrico di vie strette, di case di pietra e di legno addossate le une alle altre, un insieme disordinato di abitazioni, fondaci, botteghe e magazzini intervallato qua e là da orti, vigneti e giardini. Le chiese sono numerose, ma di piccole dimensioni; le torri numerosissime e a volte di dimensioni notevoli. I grandi clan familiari le costruiscono in parte per segnalare il loro potere, ma soprattutto a difesa delle case e delle botteghe sottostanti e come postazioni elevate dalle quali colpire in un vasto raggio intorno. Difendersi e minacciare erano operazioni entrambe necessarie in una città nella quale le rivalità tra privati e gli odi di parte degeneravano in violenze e scontri quasi quotidiani. Insomma, a disegnare il profilo della città erano le torri e i campanili, non architetture monumentali, civili o religiose. Sarà solo verso la fine del secolo che cominceranno i lavori per alcuni grandi progetti architettonici che ancor oggi plasmano l'immagine di Firenze. Nel maggio 1279 i domenicani del convento di Santa Maria Novella pongono solennemente la prima pietra di una chiesa che nelle loro intenzioni sarebbe dovuta diventare una delle più grandi d'Italia; nel 1284 è rinnovata (forse dal grande architetto Arnolfo di Cambio) la vecchia Badia; nell'ottobre 1295 i francescani iniziano la costruzione di Santa Croce; l'anno dopo comincia la trasformazione, su progetto di Arnolfo di Cambio, dell'antica ma piccola cattedrale di Santa Reparata nell'imponente Santa Maria del Fiore; nel febbraio 1299, sempre su progetto di Arnolfo, prendono il via i lavori del Palazzo dei priori (poi detto della Signoria e, infine, Palazzo Vecchio). Sono imprese la cui realizzazione richiederà anni di lavoro, alcune addirittura secoli.

Nell'ultimo periodo in cui ha abitato a Firenze, Dante ne ha visto i cantieri, ha passeggiato sotto le impalcature. Quei maestosi edifici, però, non hanno fatto in tempo a imprimersi nel suo immaginario come nuovi simboli della città. Nemmeno il duomo di Santa Maria del Fiore, che pure, benché lontano dall'essere completato, già ve-